

# L'uomo che leggeva Shakespeare

*Di Massimiliano Mazzoli*



Antonio scuoteva la testa, disgustato. Restava sempre stupito da quello che la gente gettava via, non solo cibo, ma anche indumenti e vari oggetti che potevano essere ancora utilizzabili. Una ricucitura, un rammendo o un miglioramento potevano far rifiorire pantaloni, camice, gonne giubbotti a tanto altro. Si trovava in un giardino alberato, tra panchine di legno, aiuole e qualche raro frequentatore. Nelle tristi e fredde giornate d'inverno era difficile vedere molte persone, a lui piaceva l'estate, la primavera, gli odori della natura che sbocciava, la vita che si svegliava dopo il sonno invernale.

Quel pomeriggio, con il cielo grigio e prossimo al tramonto, c'erano solo lui e un anziano. Dei giovani dallo sguardo vuoto, erano passati incuranti di entrambi, ridacchiando e discutendo con fare gestuale. Un uomo calvo, con una sciarpa rossastra che pendeva su di un lato, scivolò in bicicletta, l'espressione fredda, più del clima, perso nei suoi pensieri. Antonio, seppure non fosse il suo vero nome, camminava avvolto nel suo nuovo giubbotto. Gli era stato donato l'inverno scorso, in una di quelle associazioni legate alle Caritas parrocchiale che distribuiscono abiti usati. Gli avevano donato anche delle camicie, dei golf, maglie, pantaloni, calzini, ma non scarpe, quelle preferiva comprarsele da solo. Aveva un leggero difetto al piede destro, un'escrescenza ossea che aveva sin da bambino, mai fatta togliere perché solo l'idea di entrare in ospedale e di operarsi lo terrorizzava.

Portava i capelli corti, anche se non era più giovane. Era passato il tempo, come a tanti della sua generazione, lo sfoggiare una fluente capigliatura castana in palese segno di ribellione al Regime. Ricordava Praga in una primavera di tanto tempo fa, lo stupore della gente allo sferragliare dei carri armati che avanzavano nelle strade, i soldati russi in assetto di guerra che occupavano la sede della radio, le urla disperate delle donne, i pianti di chi aveva visto un'altra occupazione, erano cose di un'altra epoca. Oggigiorno nessuno, a parte quelli della sua età, capiva o ricordava tali momenti storici, critici, ma esaltanti. Sui suoi capelli era iniziata ormai a cadere la neve, dove il bianco tendeva a prevalere sul nero, o di quel poco che restava dell'originario colore castano. Amava pettinarli tutti i giorni con cura, come un suo biglietto da visita, detestando apparire sciatto o trasandato come tanti altri clochard.

Aveva ormai superato i settant'anni, anche se a prima vista appariva più giovane con una pelle liscia e senza rughe. Antonio si era ormai abituato a farsi la barba con un piccolo rasoio a pile che gli avevano regalato, anche se trovare le pile adatte era sempre un problema. Per fortuna, in una parrocchia, c'era una cara persona che provvedeva da sempre a procurarle, al momento del bisogno. La sua schiena si era un po' curvata nel tempo ed il passo incerto, frutto di una vecchia ferita sul lavoro alla gamba sinistra, gli dava una andatura un leggermente claudicante. Per suo orgoglio però, cercava di camminare con la schiena dritta, in modo composto, come gli aveva insegnato sua madre, in ricordo di chi era stato tanto tempo fa.

In uno zaino, una volta di colore nero ed ora ingrigito dal sole, contenente tutto quello a lui necessario per la sua vita errante, spuntavano sempre dei libri. La borraccia dell'acqua, agganciata allo zaino, tentennava ad ogni suo movimento, mentre avanzava verso il giardino alberato a cui era diretto. Era stanco di camminare senza una meta, chissà a che ora era uscito dalla sede del

dormitorio Caritas dove alloggiava. Il tempo inclemente e uggioso non lo esortava a restare fuori ulteriormente, iniziò a soffiare un vento gelido. Si rammentò dei rigidi inverni della sua terra natia, l'ormai scomparsa Cecoslovacchia, dove la neve era un fenomeno normale e restava a terra per interi giorni mentre nella sua nuova dimora, erano molti anni che non nevicava. Qualcosa di favoloso e di raro allo stesso tempo.

Dove alloggiava adesso il Sacerdote che dirigeva la struttura, conoscendo la sua passione, gli aveva concesso un piccolo spazio accanto ad una teca, nella sala dove c'erano armadi e altri mobili riservati ai gruppi della Carità, delle Missioni e del Banco Alimentare. Aveva un armadietto, dove conservava le sue cose più care, una foto di quand'era giovane, alcune foto dei figli, trasferiti da molti anni negli Stati Uniti, e da allora svaniti nel nulla, come non fossero mai esistiti. Insieme alle cose care i suoi preziosi libri, alcuni ormai sgualciti dal continuo leggere, altri rilegati ed in ottimo stato rifulgevano dei nomi degli autori. Nessuno doveva toccarli, c'era sull'anta di apertura un biglietto a caratteri cubitali scritto a matita: 'Proprietà di Antonio, non toccare.' Tutti quindi sapevano che quel piccolo tesoro di cultura e di sapere, era gelosamente riservato all'unico ed esclusivo consumo di Antonio, un nome datogli trent'anni prima, quando giunse in Italia, quello originale di Battesimo, non parliamo del cognome, era quasi impronunciabile.

Tutte le volte che aveva tentato di spiegarne la pronuncia e l'ortografia, la gente cambiava argomento, non interessava a nessuno, era molto meglio e più semplice chiamarlo Antonio. Dopo un po' di tempo anche lui l'aveva incluso nella propria identità, quello vero era solo un caldo e dolce ricordo di tempi passati che non sarebbero mai più tornati. Nel passare degli anni, sfruttando amici, conoscenti e pescando tra i cassonetti dell'immondizia, aveva accumulato almeno una sessantina di volumi, alcuni mal ridotti e tenuti insieme da colla, scotch o perfino da uno spago. In alcuni mancavano le copertine, in altri c'erano macchie di umidità o con delle sottolineature, ma per lui non importava. Altri libri, invece, parevano quasi nuovi, mai letti, qualcuno probabilmente proveniva dalla biblioteca di un defunto, agli eredi non piaceva leggere o non davano valore ai volumi, ma volevano disfarsi velocemente di carta per loro inutile.

Antonio amava i romanzi, quelli classici, Iliade, Odissea, Divina Commedia, Promessi Sposi e tanti altri, che nella sua terra erano poco noti o sconosciuti, soprattutto la letteratura Italiana ma non solo, Hemingway, Tolstoj. Prediligeva le poesie, specie quelle di Montale, di Ungaretti, anche se a volte non le capiva, ma gradiva il linguaggio, il sapore come diceva lui. Oltre a questi leggeva opere di storia, quella antica in particolar modo, un residuo della sua precedente educazione, suo padre era infatti un professore di liceo di storia classica, prima che venisse epurato dal regime comunista. Negli ultimi anni, dietro suggerimento di uno studente tutto occhiali e capelli scompigliati, iniziò a leggere le opere di Shakespeare, qualcuna l'aveva conosciuta da giovane, ma in seguito lesse avidamente tutte le altre opere, imparando a memoria gli atti.

Lui preferiva le tragedie, come la sua vita: Macbeth, Amleto, il Giulio Cesare e Re Lear, anche se perfino le commedie come la 'dodicesima notte', 'molto rumore per nulla' o 'sogno di una notte di mezza estate', erano sicuramente quelle che amava di più. Una volta, anni fa, a casa da un suo amico aveva visto il film ispirato alla 'bisbetica domata', con la coppia più brava del cinema dei tempi andati, erano favolosi e gli sarebbe piaciuto rivederlo altre volte. Molte persone non capivano la sua passione, tanta gente sapeva a malapena chi fosse Shakespeare, figuriamoci le sue opere, ma questo valeva per la maggior parte degli argomenti di cui si diletta. Leggere era importantissimo per Antonio, come mangiare, dormire, l'essenza stessa della vita per lui.

Mentre stava ritornando a quella che lui definiva la sua casa, che condivideva con altrettanti come lui, sfortunati e dimenticati da tutti, quasi per caso notò Cristiano, un ragazzo, di una trentina d'anni, alto, biondiccio e magro come un chiodo. Prestava la sua opera come volontario, presso i vari centri d'assistenza della Caritas in città. Antonio l'aveva conosciuto quasi due anni prima, sulle prime rimase stupito che lui fosse un clochard, dall'aspetto non pareva proprio, e in seguito restò veramente allibito dal fatto che lui trascorresse il suo tempo a leggere. Non romanzi o fumetti, ma argomenti ardui, complessi, che la gente di solito evitava. Appena lo scorse lo salutò con un cenno della mano destra ed un sorriso, dirigendosi verso di lui.

"Dove vai di bello?" Chiese Antonio, con quel suo buffo accento che tradiva una lontana lingua Slava, ormai mescolata in modo spesso curioso, alla tipica parlata locale.

"A fare un po' di spesa, le solite cose, e tu?"

"A casa mia." Esclamò Antonio, non senza tradire un sorriso malizioso.

"Hai del tempo per due chiacchiere?" Sugerì.

Cristiano guardò istintivamente l'orologio al polso, ebbe un attimo di indecisione e poi rispose.

"Certo, ho proprio voglia di parlare."

"Se ti va la prossima volta che ci incontriamo ti voglio portare un bel libro, Giulietta e Romeo, un classico, l'avrai sicuramente letto, o sbaglio?"

I due si sedettero su di una panchina vicina, il vento sempre più freddo soffiava dal giardino delle foglie ingiallite miste a cartacce, spingendole lontano da loro con dei curiosi mulinelli.

"No, mi pare di aver visto il film, quello di Zeffirelli, tanto tempo fa. Una bella storia, anche se finisce male, io avrei scelto un lieto fine." Risponde Antonio. Continuando "L'amore è spesso così, ti fa star male, soffrire. La notte non dormi, non mangi, non pensi che a lei. Ricordo il mio primo amore, era alta, con gli occhiali e i lunghi capelli castani cadenti sulle spalle. Ero un ragazzo, molto più giovane di te, abitava nel mio medesimo quartiere, per lei avrei fatto di tutto. Corteggiare le ragazze ai miei tempi era veramente difficile, un percorso lungo e pieno di spine. Oggi è sicuramente molto più semplice, i rapporti tra uomo e donna sono cambiati, forse in meglio o forse in peggio."

"Io non ho mai avuto molta fortuna." Ammise Cristiano, con lo sguardo basso.

"Quando conobbi la mia futura moglie, anni prima del '68, fu come m'avesse colpito un fulmine, non sapevo che dire, a malapena mi ricordavo di respirare. Quegli occhi che amavo, li vedo ancora nei miei sogni nonostante sia morta da tanti anni. È sepolta in un cimitero di Tolosa, e vorrei tanto poter tornare un giorno, in quel cimitero, per poter mettere un fiore sulla sua tomba. Lei amava i gigli. Ma il ricordo più vivo, più amorevole è nel cuore. Con tante difficoltà abbiamo costruito una famiglia, il lavoro, due figli, che adesso sembrano cose di cent'anni fa." Concluse Antonio con un lungo sospiro.

"Perché non mi hai mai mostrato la sua foto?"

"E' una foto molto vecchia, tutta stropicciata e piena di graffi, ho paura di rovinarla anche a guardarla. Se si rovina non ne ho altre. È l'unica foto che mi resta di lei insieme alle sue lettere, la sua fede nuziale. La collanina e l'orologio che porto, sono gli ultimi regali che mi ha fatto prima di morire. Per me, sono come dei piccoli tesori."

“Sai che se vuoi posso restaurarla?” Propose il ragazzo, sorridendo all’idea. “Come? Che cosa vuoi dire, ma se lo fai si può danneggiare, rovinarsi oppure no?” Rispose Antonio, mettendo una mano sulla spalla di Cristiano.

“Ci sono vari procedimenti, fai una specie di foto e poi tramite un programma del computer migliori l’immagine, la ripulisce e torna ad essere com’era una volta, ovviamente è una copia, l’originale resterà uguale ma almeno se quella si sciupa avrai una copia, oppure due, posso farne quante ne vuoi.” Risponde Cristiano, poggiando anche la sua mano su quella di Antonio.

“Lo faresti davvero?” Chiese Antonio, quasi incredulo per il favore che voleva fargli.

“Certamente, non mi costa nulla.” “Le foto sono tutto quello che mi rimane, è triste.”

“Non mi hai mai raccontato la tua storia, almeno per intero.” Cristiano era vivamente incuriosito. Su Antonio circolavano molte voci, la maggior parte nate dalle chiacchiere e spesso prive di fondamento. Nel quartiere era ormai un vero personaggio, strano, gentile ma totalmente differente dalla maggior parte dei clochard, o per lo meno come se li immaginava la gente.

“Antonio inizia a parlare con un lungo sospiro, come un viaggio nel tempo. Come tanti giovani, anche se all’epoca ero già sposato e con due figli piccoli, partecipai alla famosa primavera di Praga con coloro che seguivano Dubcek. Oggi cose che nessuno si lo ricorda più. Una mattina arrivarono all’improvviso i carri armati Sovietici, ci fu una repressione, arresti e vari morti. Tanti come me dovettero fuggire, la mia famiglia trovò rifugio da alcuni parenti nelle campagne. Fummo fortunati, altri finirono in prigione o prelevati dalla polizia politica e qualcuno sparì nel nulla. Anch’io scappai nell’interno, in campagna, ci rimasi per oltre un anno e mezzo e poi, con la mia famiglia, grazie ad alcuni amici che contavano su appoggi e denaro fuggimmo, all’epoca non era affatto facile uscire dai paesi del Patto di Varsavia.”

“Non ne avevo mai sentito parlare.” Confessò Cristiano, l’epoca drammatica di cui parlava Antonio per lui era remota e sconosciuta quanto gli antichi Egizi.

“In seguito riparammo in Germania, ovviamente quella occidentale, restammo lì un anno o due, la vita non era facile per dei profughi come noi. In seguito ci spostammo in Francia e se non fosse stato per un mio amico, non so proprio come avremmo fatto. Poi ci trasferimmo in Italia, cercai un lavoro mentre la mia famiglia rimase lì, poi successe la tragedia. Mia moglie morì a causa di un cancro, fulminante, non se ne accorsero per tempo, la medicina dell’epoca non era avanzata come quella odierna. Dovetti tornare, fu dura, crescere due figli da solo ma ce la feci, non sai quanti sacrifici, facevo ben due lavori per sfamare la famiglia.”

“E loro dove vivono adesso, sempre in Francia?” Chiese coinvolto dal racconto Cristiano.

“No.” Rispose Antonio, con gli occhi puntati verso il basso, fissando il terreno con una voce fioca.

“Una volta grandi presero strade differenti, ma poi tutti e due decisero di trasferirsi negli Stati Uniti, credo che ci vivono ancora, dovrei avere pure dei nipoti, sono almeno vent’anni che non ne so niente. In seguito venni in Italia, ma fu peggio, persi il lavoro, mi ammalai, se non fosse stato per un mio amico, anche lui fuggito dalla Cecoslovacchia, non so come avrei fatto. Da allora tutto è andato male, non avevo un lavoro, una casa, niente, iniziai a vivere per la strada, se non era per l’aiuto di un sacerdote, Don Stefano, il parroco che c’era qui una quindicina di anni fa, ormai sono anni che è morto, era già avanti con l’età all’epoca, non so che fine avrei fatto.”

“L’ho sentito nominare, io ero un ragazzino, in quel periodo non frequentavo parecchio la Chiesa.”

“Fu lui a prestarmi i primi libri, provenivano dalla biblioteca della parrocchia, adesso è sempre chiusa, mancano i soldi per tenerla operante, e da allora non ho smesso di leggere, mi aiuta a vivere, conosco mondi differenti, persone di altre epoche, la gente spesso sottovaluta il potere della lettura.” Cristiano ascoltò ancora affascinato dal resoconto della vita di Antonio, della quale ignorava pressoché tutto. Era convinto che Antonio fosse di origine Bulgara, non si sa perché, era una delle tante voci che circolavano, così come quella che fosse celibe, non parlando mai dell’adorata moglie. Nel frattempo il sole era tramontato, il giardino era quasi vuoto, a parte loro due e una signora che portava a spasso il cane, le luci dei lampioni in ferro s’accesero di colpo, illuminando ampie sezioni di una intensa luce gialla ma cupa.

“S’è fatto tardi.” Esclamò Antonio, quasi sorpreso dal rapido passaggio del tempo.

“Hai ragione, devo ancora andare a fare la spesa, mia madre si arrabbierà certamente se non la faccio. A proposito, dammi la foto, entro domani ti faccio le copie. Come promesso.”

Antonio era esitante, disfarsi, seppur momentaneamente, della sua preziosa foto lo innervosiva, era la prima volta che la cedeva a qualcuno. Dopo un lungo attimo di esitazione aprì il giubbotto ed estrasse un portafogli marrone, scolorito ma in buone condizioni, dentro c’erano solo poche banconote, in compenso c’erano biglietti con numeri di telefono, nomi, indirizzi, scontrini, e sepolta tra questi la foto della sua cara moglie. Antonio la fissò e poi, con mani quasi tremanti, la diede al ragazzo come se si fosse trattata di una preziosa reliquia. Cristiano mise sul palmo della mano e la guardò brevemente, poi la ripose con cura nel proprio portafogli e con un sorriso confermò la sua proposta.

I due si lasciarono così. L’aria era divenuta frizzante, le temperature s’erano velocemente abbassate. Un vento gelido fece stormire le fronde degli alberi, gettando attorno a tutto il giardino un’atmosfera tetra, tipicamente invernale. Antonio si alzò dalla panchina e dicendo “ci vediamo domani al pomeriggio, fa meno freddo” e lentamente si avviò con quella sua andatura sbilenca, verso il suo “rifugio”. Cristiano, alzando ulteriormente la zip del suo giaccone, puntò decisamente verso l’ingresso del supermarket. I due non si rividero che al pomeriggio del giorno dopo, come concordato la sera prima, in una bella giornata riscaldata da un tiepido sole con nel cielo degli stralci di nuvole grige che sembravano rincorrersi tra loro. Si ritrovarono nel solito giardino, alla stessa ora arrivando da due direzioni diverse, come avessero fissato un appuntamento e subito cercarono una panchina per sedersi e parlare come sempre. Delle tre panchine, sistemate in semicerchio nella piccola radura, una era occupata da una giovane signora, alta e con i capelli riccioluti che dondolava una carrozzina, un’altra da un atticcato signore sulla sessantina, dal volto gonfio al centro del quale troneggiava un grosso naso, intento a leggere una serie di fogli alcuni sparsi per tutta la panchina altri. Cristiano si sedette per primo ed attese che Antonio, sempre con il suo caratteristico zaino scuro tintinnante, si sedesse accanto a lui, certo nella buona riuscita della sua idea. Cristiano senza parlare, estrasse dalla tasca destra del giaccone una busta di plastica semitrasparente, al cui interno si vedevano alcune foto. Le sciorinò sul legno della panchina, perfette, con dei colori vividi che risaltavano l’immagine di sua moglie nitida, che sembrava staccarsi dalla foto viva, bella, come Antonio la ricordava e sognava spesso la notte. Era come se una mano fatata avesse tolto la patina degli anni dalla superficie della vecchia foto. “Non è possibile. È proprio come me la ricordavo!” Esclamò Antonio,

stupefatto dal risultato con gli occhi che brillavano dalla gioia e dai quali splendeva un luccichio di lacrima.

“Te l’avevo detto che non era troppo difficile.” Rispose Cristiano, con un sorriso compiaciuto del lavoro fatto. Passata l’emozione del momento, Cristiano estrasse da un cartoncino piegato a portafoglio l’originale della foto, che Antonio ripose con religiosa attenzione nel suo logoro portafoglio marrone. Antonio restò a lungo quasi inebetito, immerso a fissare la foto perso nei ricordi di un passato che non c’era più ma che ancora gli straziava l’anima. Trasognato e avvolto nei ricordi avvicinò la foto alle labbra e la baciò e di colpo sentì nell’aria il profumo di sua moglie ed ebbe la sensazione di aver ricevuto un bacio da lei, assaporato ancora il sapore delle sue labbra. Erano passati trent’anni, ma avrebbe dato la sua vita per sentire ancora il profumo di lei e stringerla ancora al suo petto.

Passata l’emozione Antonio e Cristiano, restarono a parlare a lungo, Antonio rievocò numerosi episodi della sua vita, delle difficoltà, delle asprezze e dei sacrifici compiuti. Cristiano ascoltava con la solita attenzione, era incuriosito dal suo amico, che per lui era quasi una specie di zio, e senza accorgersene trascorsero il resto del pomeriggio sulla panchina, a parlare, mentre il sole aveva vinto la sua dura battaglia con le nuvole e adesso risplendeva nel cielo invernale con tutta la sua potenza.

.....